

Sulla traduzione italiana della poesia e della prosa ungherese del XVII-XVIII secolo: Kata Szidónia Petrőczy e Kelemen Mikes

CINZIA FRANCHI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

UNA PREMessa NECESSARIA ALLA QUESTIONE AL CENTRO DI QUESTO SAGGIO È IL FATTO CHE LO SPAZIO RISERVATO ALLA LETTERATURA UNGHERESE NELL'EDITORIA E PRESSO IL PUBBLICO ITALIANO È, DI PER SÉ, GIÀ ABBASTANZA LIMITATO: A SUA VOLTA, LA LETTERATURA CHE NON APPARTIENE AL PERIODO CONTEMPORANEO (IN QUALCHE RARO CASO, LA LETTERATURA MODERNA) OCCUPA UNO SPAZIO ANCORA PIÙ RIDOTTO. ANCHE SE, IN TEMPI RECENTI, SI SONO POTUTE COSTATARE ALCUNE INTERESSANTI ECCEZIONI¹. DATA QUESTA PREMessa, APPARE DUNQUE ABBASTANZA EVIDENTE come la letteratura ungherese antica nel senso più ampio del termine faticosi a trovare il proprio spazio e rappresenti una minuscola isoletta nel grande arcipelago della traduzione e della editoria italiana che si occupa già marginalmente della cosiddetta letteratura delle «lingue minori» (o, nel caso dell'ungherese, «lingue dell'Est» per citare una espressione attualmente – ed erroneamente – ancora in voga). La letteratura ungherese antica, per usare una definizione che copre un periodo che va dagli inizi (XII sec.) fino al XVIII secolo, è stata e viene finora pubblicata quasi sempre da case editrici di ambito accademico (le «University Press» dei vari atenei) oppure da case editrici che comunque a tale ambito sono legate. In questo secondo caso, vi sono stati alcuni esperimenti interessanti come la collana Podium Pannonicum (Lithos edizioni, Roma), nata sotto l'egida dell'Accademia Ungherese delle Scienze, che ha pubblicato due delle opere di cui si analizzano le questioni traduttive in questo saggio. I principali destinatari di tali pubblicazioni si trovano in primo luogo all'interno dell'ambito universitario (studenti, docenti, ricercatori), insieme a qualche appassionato o curioso².

Spostando lo sguardo dal rapporto autore-editoria-pubblico al rapporto tra i vari elementi legati all'attività del traduttore (contesto, problemi, metodologia, que-

stioni di traduttologia), in questo saggio vengono prese in considerazione due opere collocate nel periodo compreso tra la fine del Seicento e la seconda metà del Settecento da me tradotte: le *Poesie* di Kata Szidónia Petrőczy (1659–1708) e le *Lettere dalla Turchia* di Mikes Kelemen (1690–1761)³. Per analizzare quali siano i problemi che affronta chi si accinge a tradurre un testo della letteratura dell'epoca bisogna naturalmente partire dall'autore/autrice e da quanto lo/la definisce. Per quanto riguarda ad esempio la mia prima traduzione in tale ambito, le *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes, le questioni legate al genere letterario, alla nascita dell'opera e ad altri temi risalgono alla fine del XIX secolo e sono state ricomprese e definite nella seconda metà degli anni Sessanta dal compianto professor Lajos Hopp, curatore dell'intera opera mikesiana⁴, il quale si è occupato di Mikes lungo tutto il suo percorso di ricerca. I risultati di questo suo instancabile lavoro sono stati pubblicati in vari volumi, tra i quali *Mikes és világa* (Mikes e il suo mondo, Kriterion, Bucarest 1973), *Mikes Kelemen. Életút és írói pályakezds* (Kelemen Mikes: vita e inizi della sua carriera di scrittore, Universitas Kiadó, Budapest 2000) e *A fordító Mikes Kelemen* (Kelemen Mikes, il traduttore, Universitas Kiadó, Budapest 2002), gli ultimi due pubblicati postumi. Le *Lettere dalla Turchia* rappresentano un esempio unico di romanzo epistolare nella storia della letteratura ungherese e disegnano la trama di una corrispondenza fittizia tenuta tra il 1717 e il 1758 dall'autore, nato a Zágón⁵, in Transilvania, con una misteriosa interlocutrice che vive a Costantinopoli ed è a lui legata da una parentela non ben definita⁶. Al tempo stesso, nell'opera di Mikes si delinea un quadro ricco, ampio e variegato che tocca le relazioni culturali e interculturali dell'epoca, momenti ed eventi storici, questioni sociali e dati psicologici, pedagogici e così via. La fittizia relazione epistolare con la «parente» che vive a Costantinopoli, realizzato attraverso una corrispondenza epistolare fittizia, gli consente, da un lato, di provare a superare l'angosciante solitudine in cui è immerso nella situazione di esilio nell'esilio⁷ nella quale si trova, dall'altro, di disegnare, spesso ironicamente o tristemente, stancamente, il ritratto di un'epoca. Tale descrizione riguarda quindi anche le relazioni sociali ed economiche tra i principati di Transilvania, Valacchia e Moldavia, tra i singoli tre domini e l'Impero Ottomano, tra ungheresi, romeni, turchi, tra le varie confessioni religiose, tra i generi (la netta frattura tra il mondo maschile e quello femminile su cui si struttura la società turca viene sottolineata sin dall'inizio nelle epistole di Mikes), tra sistemi politici e organizzazioni militari, tra differenti metodi e strutture di carattere socio-pedagogico. Sullo sfondo vi sono l'Europa, dilaniata dalle guerre o alle prese con accordi di pace, le grandi potenze e le loro politiche di cortissima prospettiva, un Papa lontano e un impero, quello asburgico, sempre vigile sulla sorte degli esuli, la sorte dei quali appare di giorno in giorno sempre più segnata dalla distanza dalla madrepatria transilvana che l'orizzonte infinito del mare amplifica e rende invalicabile. C'è un mondo intero, nella corrispondenza di Mikes, in quel suo apparentemente modesto avvio: «Kedves néném» (lett. «Mia cara zia»), così chiama la sua parente dagli enigmatici contorni, e più avanti vedremo i possibili significati del termine in questione.

Il lavoro di traduzione delle *Lettere dalla Turchia* di Mikes ha comportato l'adattamento di uno stile «variabile»: dalle espressioni più colloquiali a quelle più raf-

finite utilizzate dall'autore, con alcune sfumature dialettali. Avvicinare al lettore italiano di oggi un'opera di questo tipo e dare senso a ciò che l'autore vuole comunicare è stata la vera sfida. Gli elementi contenuti nelle *Lettere dalla Turchia* sono affascinanti ed esotici (il misterioso Impero ottomano, la intrigante e ignora «zia» o «cugina»), ma anche familiari e nostalgici (il cavolo verza, cibo che lenisce le ferite del corpo e dell'anima), romantici (l'amore irrealizzabile per l'orfana Zsuzsi che, pragmaticamente, sposerà il ricco e anziano conte Bercsényi non appena questi rimarrà vedovo), colmo di insegnamenti etici e di sobrietà e coerenza politica, umana e religiosa – il tutto sintetizzato plasticamente nella figura dell'ultimo principe della Transilvania indipendente, Ferenc Rakoczi II, che a Rodosto⁸ conduce e cerca di far condurre alla piccola corte ungherese in esilio una vita quasi monacale – mentre sullo sfondo si aggirano figure di spie e i grandi protagonisti della Storia, come la faticosamente neoeletta (grazie al sostegno ungherese) imperatrice Maria Teresa⁹.

L'imprescindibile opera critica di Lajos Hopp¹⁰ è stata integrata da nuove fonti letterarie, storiche, culturali, che sono state inserite nell'apparato critico, storico e bio-bibliografico. Dal punto di vista stilistico e linguistico, il testo di Kelemen Mikes è piuttosto complesso e pluristratificato. Nel lavoro di traduzione, numerosi sono stati i punti da affrontare, con delle scelte che possono non trovare d'accordo alcuni lettori più esperti, a partire dalla *kedves néné*¹¹, con cui Mikes si rivolge alla sua interlocutrice, che alcuni traducono «zia» (in inglese); altri «sorellina» (in romeno), mentre in italiano ho preferito utilizzare il termine «cugina», che rimanda a un rapporto di parentale affettuosità tra due persone di età non troppo distante e che non contrasta con l'uso – all'epoca diffuso in ungherese – di chiamare *néne* o *néni* una serie di parenti che andavano appunto dalla sorella maggiore, alla cugina, alla zia. Ho scelto il «Voi», pur avendo a disposizione anche il «Lei», per tradurre la forma antica *kend*, contrazione di *kegyelmed* (Vostra Grazia), che l'autore usa con la «cugina», più vicino all'uso dell'epoca anche nella lingua italiana. Ho voluto tradurre in una lingua semplice ma – per quanto nelle mie possibilità – raffinata, che restituisse il fascino del testo, evitando l'uso di forme dialettali per rendere le sfumature *székely*¹² ovvero regionali della lingua usata da Kelemen Mikes: è difficile, se non impossibile, trovare delle soluzioni adeguate alla peculiarità del dialetto in questione e far coincidere uno specifico dialetto italiano con quello *székely* ungherese. Al centro delle *Lettere dalla Turchia* sta l'evento che diventa quella «notizia» che a Mikes piace tanto apprendere e raccontare e che motiva la scrittura, mentre l'assenza di eventi porta alla riflessione umana, filosofica, religiosa oppure alla disposizione assopita nei confronti della scrittura, a lunghi silenzi. Infatti, alcuni anni sono caratterizzati da assenza completa di epistole, mentre altri ne sono più ricchi, come nel caso della guerra dei Sette anni. L'assenza di eventi porta generalmente e rispettivamente alla eccessiva brevità così come alla ripetitività di formule assiomatiche oppure alla traduzione, in epistole più lunghe, di testi dal francese, generalmente testi di erudizione oppure di argomenti riguardanti il viaggio. Ho cercato dunque di rendere questa microstoria in forma di lettera, ovvero la vita che si svolge sul grande palcoscenico culturale e storico dell'Europa e dell'Europa turca, «altra»

ed esotica, in una lingua italiana non forzatamente modernizzata, bensì dal sapore leggermente antico – ma non artificiale, comprensibile e apprezzabile pienamente dal lettore di oggi.

La difficoltà della resa della prosa combacia con quella della traduzione della lirica ungherese del medesimo periodo, tra Seicento e Settecento. Un elemento fondamentale che struttura la poesia di Kata Szidónia Petrőczy (o Petrőczy), considerata la prima poetessa ungherese¹³, è quello metrico, insieme alla rima. Nella traduzione italiana, quando il testo originale lo rendeva possibile, ho cercato di tradurre utilizzando anche la rima oppure altre forme che restituire comunque al lettore italiano il ritmo e la sonorità dell'originale quanto più possibile. Anche qui, tuttavia, come per la prosa delle *Lettere dalla Turchia*, si è cercato di evitare di modernizzare inutilmente o di antichizzare pesantemente, pur volendo restituire il linguaggio e lo stile barocco dell'autrice. Sebbene non abbia preso attivamente parte alla vita letteraria ungherese del suo tempo e, anche dopo la sua morte, per oltre un secolo e mezzo la sua opera non abbia potuto contribuire allo sviluppo successivo di questa letteratura con la propria originalità e creatività, Kata Szidónia Petrőczy ha goduto in vita del rispetto dei contemporanei, che di lei conoscevano le traduzioni in prosa dal tedesco di testi della letteratura religiosa e del pietismo luterano (ma sappiamo che conosceva anche lo slovacco), così come la letteratura ungherese del suo tempo¹⁴. Il rapporto con la propria lirica da parte dell'autrice fu contraddittorio: da un lato, compose una serie di potenti liriche che, nel loro insieme, ci restituiscono un'opera letteraria completa; dall'altro, le tenne nascoste in un cassetto, letteralmente, nel suo castello di Magyarózd, mentre tenne notevolmente a far pubblicare le sue traduzioni di carattere religioso. Probabilmente lei stessa non seppe riconoscere il valore sul piano letterario della prima raccolta poetica della storia della letteratura ungherese e così rimasero sconosciute fino alla scoperta, da parte di Klára Rédey, del libriccino che le conteneva in forma manoscritta nel citato «cassetto» del castello di Magyarózd. Le poesie vennero poi copiate e fatte pubblicare da Kálmán Thaly nel 1874, a quasi centosettant'anni dalla morte dell'autrice¹⁵.

Si tratta di una lirica caratterizzata da una intensa elaborazione di vicende e sentimenti individuali, personali, di cui l'Io dell'autrice è soggetto e oggetto. Le sue poesie si possono suddividere in tre tematiche principali: a) poesia legata al genere barocco e manierista, con l'uso di strumenti e temi noti e diffusi nell'ambito letterario a lei coevo (ad es. la metrica, le figure retoriche); b) poesie personali, che esprimono spesso delusione e sofferenza, in particolare riguardo alla sfera privata (ad es. i diversi tipi di tradimento da parte del marito, adulterino e religioso); poesie di speranza, fede, in cui esprime il passaggio da una disperazione esistenziale alla concezione di un Dio che la sostiene. Nella fase finale della sua vita, trova conforto nella fede evangelica (luterana), in cui era stata educata, nella sua variante mistica conosciuta come pietismo, in quell'epoca da poco introdotto in Transilvania. L'incontro con questa corrente religiosa avvenne forse nel periodo 1695-1700¹⁶ e l'ultima parte della sua vita e della sua produzione lirica ne è fortemente influenzata. Come appena ricordato, la poesia di Kata Szidónia Petrőczy – nella fase precedente a quella più specificatamente riferita a elementi religiosi – risente dell'influenza di

elementi letterari coevi, come ad esempio il manierismo. Rispetto allo stile dei suoi colleghi della letteratura coeva, una delle caratteristiche più significative della lirica dell'autrice è la capacità di scrivere testi brevi ma preziosi nella loro sinteticità¹⁷:

Penosa fu, lo so, a nascita mia
Penosa e da orfana la crescita mia,
Penoso e duro il mio levarmi in volo,
Penoso sarà il mio mortale tormento nel duolo.

Ché il cuore mio soffoca in pena, come in denso fumo,
Ahi, che oggetto divenni della Fortuna,
Oh, non cessa la crudeltà sua, ma si rinnova
Sventurata, del mio dolore fiamma s'accende.

Oppure come in questi versi dal ritmo serrato, legati alla dimensione letteraria della sua epoca, in cui descrive il ruolo della Fortuna nell'esistenza umana¹⁸:

In sua costante incostanza la Fortuna,
Dei cuori afflitti è tremenda catena,
I cui fugaci beni e le fortune
Bolle d'acqua consideri ognuno.

In particolare in questa seconda poesia, se confrontata con l'originale ungherese, si rileva come non sia stato possibile rendere in italiano la rima baciata e, anche per non perdere il senso del testo, si ricorre a una soluzione di rima baciata per due versi e di assonanza per gli altri due (fortune/ognuno). Il ritmo della versione italiana è più aperto e più lento rispetto a quello serrato dell'originale ungherese, favorito appunto dalla rima baciata: *szerencse/ bilincse/ kincse/ tekintse*.

Anche se prima di Kata Szidónia Petrőczy e nel suo stesso contesto storico-culturale vi sono esempi di donne che scrissero versi, è lei la prima donna ad essere poetessa nel senso completo e nel significato moderno del termine. Nonostante i testi da lei composti non siano stati pubblicati e conosciuti presso il pubblico e i letterati della sua epoca, tuttavia le 45 poesie che furono ritrovate nel cassetto del castello sono un lascito prezioso, una eredità peculiare e unica nel suo genere. Delle 45 poesie, nove sono autografe; tutte sono prive di titolo e indicate secondo una numerazione che è la stessa che troviamo sia nell'edizione manoscritta che nelle varie edizioni stampate. Influenzata dalle vicende personali, dalla tradizione letteraria ungherese (in particolare dal manierismo) così come dall'esperienza religiosa, la poesia di Kata Szidónia Petrőczy si rivela come un percorso verso la maturazione lirica che, declinato al femminile, rappresenta un unicum nel suo genere per l'epoca. Non è semplice trovare, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo punti di riferimento nella poesia italiana che possano aiutare il pubblico italiano nel «riconoscere» un genere poetico declinato al femminile come quello di cui è portavoce l'autrice. I richiami a figure come quelle di Gaspara Stampa – che mi è capitato di sentire in alcune occasioni in cui si è parlato in pubblico della lirica dell'autrice ungherese – appaiono difficilmente applicabili: diversa l'epoca, diverso il modello (petrarchesco,

per Gaspara Stampa), diversa la concezione della vita e della poesia da quelle che ritroviamo nella biografia e nei versi di Káta Szidónia Petrőczy.

In generale, è più complesso e faticoso il lavoro di chi traduce la letteratura ungherese antica in italiano rispetto a chi fa il contrario, poiché è piuttosto limitata la tradizione in tal senso, mentre in Ungheria vi è una tradizione molto ricca che di recente si è ampliata con la traduzione della Divina Commedia ad opera di Ádám Nádasy¹⁹. Da Petrarca a Boccaccio, passando per Ariosto e Tasso e altri grandi autori, la tradizione in traduzione in Ungheria e oltreconfine presso le comunità magiarofone (pensiamo ad esempio anche alle traduzioni editate dalla Kriterion di Bucarest e Kolozsvár²⁰, come ad es. quelle di Zoltán Csehy di Poggio Bracciolini e Francesco Petrarca pubblicate a Pozsony²¹ per la casa editrice Kalligramm), e la ricerca che intorno a tali autori e periodi letterari si svolge, continua a svilupparsi costantemente, con nuovi e giovani ricercatori, ciò che purtroppo – anche per scarsità numerica di studiosi, oltre che per mancanza di interesse da parte della maggior parte delle nuove leve – non avviene in Italia. L’augurio è che questa tendenza si inverta e che alcune nuove esperienze, come quella delle ricerche e degli studi sulla mitologia e sul folclore ungherese, che stanno trovando spazi editoriali originali²², possano portare nuova linfa e nuovi frutti in questo ambito.

NOTE

¹ Mi riferisco qui in particolare al progetto editoriale della casa editrice Vocifuriscena curato, per la parte ungherese, da Elisa Zanchetta.

² Per approfondimenti sul tema e sugli studiosi italiani che si sono dedicati alla traduzione della letteratura ungherese antica v. C. Franchi, *La traduzione della letteratura ungherese antica in Italia*, in K. Dávid, L. Marmioli, E. Sermann, A. Zentainé Kollár, S. Ascione (a cura di), *Studi e Ricerche d’Italiano sul Danubio e oltre: l’Italianistica in Europa centrale e centro-orientale*, Szeged, Magyarország 2022.04.29. – 2022.04.30. Szeged: Szegedi Tudományegyetem Olasz Nyelvi és Irodalmi Tanszék 2022. Il volume è in corso di pubblicazione, al momento della scrittura di questo articolo non è ancora nota l’indicazione delle pagine.

³ Le due opere sono state pubblicate in edizione critica all’interno della succitata collana Podium Pannonicum: K. Mikes, *Lettere dalla Turchia*, a cura di C. Franchi, Lithos edizioni, Roma 2006; K. Sz. Petroczy, *Poesie*, a cura di C. Franchi, Lithos edizioni, Roma 2009.

⁴ M. Kelemen, *Összes Művei*, a cura di L.Hopp, Akadémiai Kiadó, Budapest 1966–1972. Le opere sono consultabili on line al link: <https://mek.oszk.hu/09000/09000/html/>

⁵ Rum. Zagon, località nel distretto di Kovászna (rum. Covasna).

⁶ Viene chiamata da Mikes *néném*. *Néni* o *néné* è un appellativo ungherese non semplice da tradurre, generalmente reso con «zia», ma che in realtà ha più significati. Si usa ad esempio per indicare persone adulte, più grandi o anziane rispetto all’interlocutore, anche se non vi è alcun grado di parentela.

⁷ Gli ungheresi in esilio in Turchia, al seguito del principe di Transilvania Ferenc Rákóczi II, erano stati confinati su richiesta di Vienna nella lontana Tekirda , sul mar di Marmara (che Mikes chiama col toponimo ungherese di Rodostó).

⁸ Traduzione ungherese del toponimo turco Tekirda località sul Mar di Marmara.

- ⁹ Sui personaggi storici citati da Mikes nel suo romanzo epistolare si veda l' *Indice biografico* in Kelemen Mikes, cit., pp. 345–356.
- ¹⁰ M. Kelemen, *Törökországi Levelek*, a cura di L. Hopp, in Id., *Összes Művei*, cit., vol. I, Akadémiai Kiadó, Budapest 1966.
- ¹¹ L. Hopp, *Az «édes néne» képzelt alakja*, in *Mikes és világa*, Kriterion, Bucarest 1973, p. 230–232.
- ¹² Dialetto ungherese parlato in Transilvania, nell'area corrispondente attualmente alle province romene di Harghita e Kovászna (rum. Covasna).
- ¹³ M. S. Sárdi, *Petróczy Kata Szidónia*, Magyar Akadémia Kiadó, Budapest 1976, pp. 38–43; Id., 1690: *A magyar női költészet történetének első fejezete. Nőköltők színre lépése*, in *A magyar irodalom történetei. I. A kezdetől 1800-ig* (a cura di L. Jankovics – M. Szegedy-Maszák), Gondolat Kiadó, Budapest 2007, p. 548.
- ¹⁴ E. Jenei, *Manierista elemek világi költészetünkben Beniczky Pétertől Petróczi Kata Szidóniáig*, in *Itk*, 1970, pp. 535–539.
- ¹⁵ K. Thaly, *Az első magyar költőnő, báró Petróczy Kata Szidónia, gróf Pekry Lőrincné élete és versei 1658–1708*, Atheneum, Budapest 1874.
- ¹⁶ Cfr. M. S. Sárdi, cit., 1976, pp. 117–118.
- ¹⁷ Versione originale ungherese: *Siralmas volt, tudom, az én születésem/ Siralmas s árvájul volt felnevelésem, / Siralmas, keserves szárnyomra kelésem, / Siralmas lesz holtig bűba gyötrődésem. // Mert szívem a bűba, mint sűrű füstbe fül, / Jaj, az szerencsének tetette, ki tárgyul, / Ó, kegyetlensége nem szűnik, de újul/ Szerencsétlen vagyok, s bánatim lángya gyúl*. In K. Sz. Petróczy, cit., pp. 24–25.
- ¹⁸ Versione originale ungherese: *Állhatatlanságba állandó szerencse, / Keseredett szívek rettentő bilincse, / Kinek elmulandó java s minden kincse, / Mint vízi buborék akárki tekintse*. In K. Sz. Petróczy, cit., pp. 76–77.
- ¹⁹ Dante Alighieri, *Isteni színjáték*, trad. Á. Nádasdy, Magvető, Budapest 2017.
- ²⁰ In romeno: Cluj-Napoca.
- ²¹ In slovacco: Bratislava.
- ²² <https://www.vocifuoriscena.it/catalogo/collane-ugrica.html>